

L'analisi

Dal commercio al lavoro tutti i progetti di Trump dopo 100 giorni di governo

di **ANDREW SPANNAUS**

Andrew Spannaus, autore di *Perché vince Trump* (Mimesis 2016) ha inaugurato la XI-II edizione del festival vicino/lontano di Udine con *Battle of Ideas*, l'incontro sui populismi. Di seguito parte della sua prolusione.

■ ■ ■ La tentazione naturale è di giudicare i primi 100 giorni della presidenza di **Donald Trump** con paragoni ad altri presidenti passati, come il suo predecessore *Barack Obama*, o anche il personaggio che più ha dato significato a questo metro di giudizio, **Franklin Delano Roosevelt**. Nel caso dell'attuale inquilino della Casa Bianca il metodo non funziona per vari motivi. Intanto perché, detto francamente, Donald Trump non ha vinto una maggioranza dei voti nelle elezioni dello scorso 8 novembre, e non si è nemmeno avvicinato ad un tasso di popolarità del 50% nel Paese. Da questo punto di vista il suo livello di gradimento poco sopra il 40% è perfettamente coerente con il sostegno elettorale ricevuto alle urne nel 2016.

Buona parte dei media sono molto critici nei suoi confronti. Può essere un atteggiamento legittimo, ma non si può negare che la tipica "luna di miele" non c'è mai stata, considerando la strada seguita da Trump per arrivare al potere. Ha fatto la guerra contro il proprio partito, contro i grandi media, e contro l'élite del paese in generale. Dunque come considerare i primi 100 giorni di Donald Trump? Ci sono due approcci: quello di chi vuole vederlo "domato", riportato dentro la politica accettata da buona parte delle istituzioni, e quello degli elettori arrabbiati che lo hanno mandato alla Casa Bianca, con un grande messaggio di protesta contro la classe dirigente di Washington, New York e Los Angeles. Il presidente ha certamente fatto qualche passo indietro dalle sue posizioni originali, per esempio quando ha bombardato la base aerea in Siria, pensando di placare le pressioni istituzionali in merito alla questione russa. Ma la realtà è che questi apparenti passi indietro fanno piacere solo all'establishment; basti pensare all'allegria di **John McCain** quando Trump ha bombardato il regime di Assad: un mood condiviso da buona parte del mondo democratico centrista, spia di una preoccupante alleanza ancora favorevole alla politica del 'cambiamento di regime'. La vera

questione è se Donald Trump darà seguito all'aspetto "rivoluzionario" della sua campagna elettorale. I temi sono due: il ritorno dell'economia reale, e una nuova politica estera basata meno sull'ideologia e più sugli accordi ancorati agli interessi americani. Su entrambi i punti la battaglia è ancora apertissima.

Trump ha ritirato l'America dal Tpp, ma ora deve trovare una strada per attuare un protezionismo intelligente, in linea con la migliore tradizione americana: non per bloccare il commercio internazionale ma per tutelare i lavoratori e le produzioni di qualità. In politica estera il presidente pensa di essere in grado di gestire una partita complessa, mostrandosi forte e aggressivo laddove le conseguenze sembrano limitate, per poi negoziare dietro le quinte da una posizione di forza. Nel caso della Cina ha già portato a qualche risultato, passando per la Corea del Nord; per quanto riguarda la Russia invece la strada è lunga, e dovrà vedersela con una agguerrita squadra di generali e diplomatici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

